

Tra solidarietà e incomprensione

*Un protagonista ricorda e riflette
sull'arrivo in Italia dei profughi*

di Nicolò Ramani

Premessa

Forse alle giovani generazioni questo titolo, penso che dica ben poco o nulla, per me è un invito a rievocare, circa quarant'anni dopo, eventi ai quali presi parte attiva.

In questi casi non sempre la memoria è di aiuto, la lontananza nel tempo e nello spazio presenta fatti e circostanze sotto prospettive mutate. Si può parlare anche dei più dolorosi avvenimenti con serenità e distacco, ma non è sempre facile sfuggire alla tentazione, talvolta inconscia, di voler migliorare il proprio ruolo. Successe pure a Garibaldi ogni qual volta riscriveva le proprie memorie. Il mio ruolo fu prevalentemente quello, mi si passi il paragone militare, di far sì che dopo una disfatta, la ritirata non si trasformasse in una rotta disastrosa. In effetti è più facile avanzare vittoriosi che salvare le proprie truppe in ritirata...

Le mie zone di operazione furono Trieste e Roma, le truppe i miei compatrioti dell'Istria occidentale, denominata in questa vicenda Zona B del Territorio Libero di Trieste. A questo punto la cosa migliore sarebbe quella di lasciar parlare le carte, i documenti come i diversi memoriali del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Istria, i «piani operativi» come i libri «verde» e rosa elaborati per conto del C.L.N.I. unitamente ai compianti dott. G. Gonan, avv. P. Ponis ed U. Madalen. Tali piani furono stesi, ritengo, agli inizi degli anni cinquanta in vista del «Grande esodo» dalla ex Zona B. Poiché in sede locale le mie affrettate ricerche non hanno ancora dato esito positivo, ritengo comunque opportuno segnalare in nota ⁽¹⁾ al cortese lettore taluni testi ai quali farò più spesso riferimento.

⁽¹⁾ COLUMMI, FERRARI, NASSISI, TRANI, *Storia di un esodo*, Istria 1945-1956, Istituto Regionale per la Storia del mov. di liberazione nel F.V.G., Trieste, 1980.

N. RAMANI, *I profughi giuliani problema nazionale*. Rivista Trieste, anno II, n. 8, 1955.

R. ROVATTI, *Necessità di una dispersione*, ivi.

N. RAMANI, *È stato un errore fermare i profughi a Trieste?*, Rivista Trieste, anno IV, n. 19, 1957.

N. RAMANI, *Da profughi a cittadini*, Collana Toniolo, n. 3, Trieste, settembre 1960.

Una questione non solo di parole

Durante il breve periodo (1954-55) nel quale fui chiamato a far parte del Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei Ministri — Ufficio per le Zone di confine — mi è capitato più volte di essere richiesto di riordinare i fascicoli dei profughi. «Veda un po' lei professore, qui si è determinato un casino... profughi dai territori ceduti, dalla Zona B, dall'estero, dall'Africa italiana». Ora il termine «profugo», è stato generalmente sostituito da «esule» la qualifica di profugo, fonte dei relativi «benefici» è, per lo più, un ricordo del passato, come il vecchio diploma per il pensionato.

All'inizio della I legislatura del Consiglio Regionale del F.V.G. (sono passati da allora cinque lustri) mi trovavo con alcuni colleghi friulani da «siora Rosa» allora rinomato luogo di colazione. Era scoppiato un diverbio tra due addetti, volavano atroci, irriducibili insulti vernacoli, ma eravamo solo allo scontro verbale. Quando, sull'assordante frastuono, si udì distintamente la parola «esule» successe il finimondo...

Tuttora la parola «esule» è considerata un insulto in determinati posti di lavoro a Trieste dove «la diffusione degli stereotipi negativi verso i profughi tende ad essere correlata con un basso stato sociale⁽²⁾». Inoltre a Trieste nello sloveno giornalistico (?) il termine «ezuli» assume sempre una connotazione dispregiativa rispetto a quello, più neutro, di «begunci» (profughi)⁽³⁾.

A questo punto non mi pare cosa inutile chiarire alcuni termini.

Esodo. Uscita in massa di una popolazione, abbandono di un territorio, allontanamento di un grande numero di abitanti, non necessariamente seguito da una diaspora, da una dispersione o peggio da uno sventagliamento. Basti pensare all'esodo degli Ebrei dall'Egitto.

Su esilio (da cui esule, esiliato) prevale il significato di allontanamento forzoso dal natio suolo, per condanna (esiliato) ma, meno esteso appare anche quello di abbandono volontario. Nell'italiano ed in altre lingue europee la parola esule racchiude in sé qualche cosa di doloroso e nobile insieme che segnano una persona per la vita, e qui il pensiero corre ai nostri grandi esuli Dante, Mazzini...

Nei momenti più caldi del nostro esodo (1945-1956) la parola più usata, anche in vista delle provvidenze e dei benefici di legge, era «profugo» espressione che sottintende, alle volte, qualche cosa di drammatico, di doloroso e non sempre motivazioni ideali, come ad esempio nel caso dei profughi per ragioni economiche o calamità naturali. Il profugo è sempre un bisognoso, privo di un tetto, del lavoro, senza mezzi di sussistenza.

Anche se non può fare ritorno ai luoghi da cui si è allontanato forzatamente o di propria volontà si trova in una condizione di precarietà, spesso mortificante, però limitata in un tempo non sempre breve ed agevole. In un paese civile quella del profugo non può, non deve diventare una «professione»⁽⁴⁾, né una fonte di privilegi ingiustificati. Ci sono però le eccezioni. Nella Germania opulenta, nella stessa giornata, mi sono di recente imbattuto in due profughi dalla patria di Kant! (Koenigsberg). Dei due uno mi chiese un modesto obolo... Era un uomo di mezza età che mi parve non del tutto normale.

A Trieste, durante il G.M.A., i profughi di «oltre cortina» comunemente detti

⁽²⁾ APIH, *Trieste*, Laterza 1988, p. 61-62.

⁽³⁾ *Storia di un esodo*, pg. 560, 15 Il «Primorski Dnevnik».

⁽⁴⁾ Vedi il mio opuscolo «Da Profughi a cittadini».

«balcanici» assistiti direttamente in appositi centri di raccolta, di cui alla illustrazione⁽⁵⁾, erano chiamati con espressione inglese «displaced persons», ben inteso gravavano sul bilancio di zona, quindi sul governo italiano! Non mi sembra il caso di approfondire l'analisi sui numerosi sinonimi (non sempre tali) di cui è ricca la lingua italiana: esule, profugo, ramingo, fuggiasco, bandito, proscritto, rifugiato, rimpatriato, sfollato, oriundo...

Coloro che abbandonarono Zara e Pola nell'ultimo conflitto a causa dei bombardamenti aerei, furono in un primo tempo degli sfollati, allora non pensavano certamente di non poter fare più ritorno alle loro città. E come chiamare gli abitanti del Comune di Muggia (3.000 circa) che si spostarono di qualche chilometro per la rettifica della «Linea di demarcazione» tra le due Zone del T.L.T. in seguito agli accordi di Londra dell'ottobre del 1954?

Esuli? Per la legge «profughi». Una ennesima categoria di profughi per aumentare la confusione nei fascicoli romani. Evidentemente non «venuti da lontano» come ci definì il Presidente della Giunta del F.V.G. Adriano Biasutti⁽⁶⁾. Né siamo venuti da lontano noi profughi dalla ex Zona B né quelli dai territori «ceduti». Forse in quel «venuti da lontano» più che un significato poetico leopardiano (antico-lontano) io vedo un tentativo di rimozione di un fatto spiacevole che si vuol considerare ormai chiuso!

Digressione sui «profughi» tedeschi e cinesi

Nella Germania Federale, invece, il problema dei rifugiati è ancora grave. La terminologia è cambiata perché è cambiato il tipo dei rifugiati. Si può considerare del tutto risolta la questione degli oltre quindici milioni di profughi (*vertrilene*) per la maggior parte cacciati subito dopo la fine della II Guerra Mondiale ed ormai del tutto integrati, rimane invece aperto il grave problema degli «Aussiedler» (oriundi, rimpatriati) e degli «Asylanten».

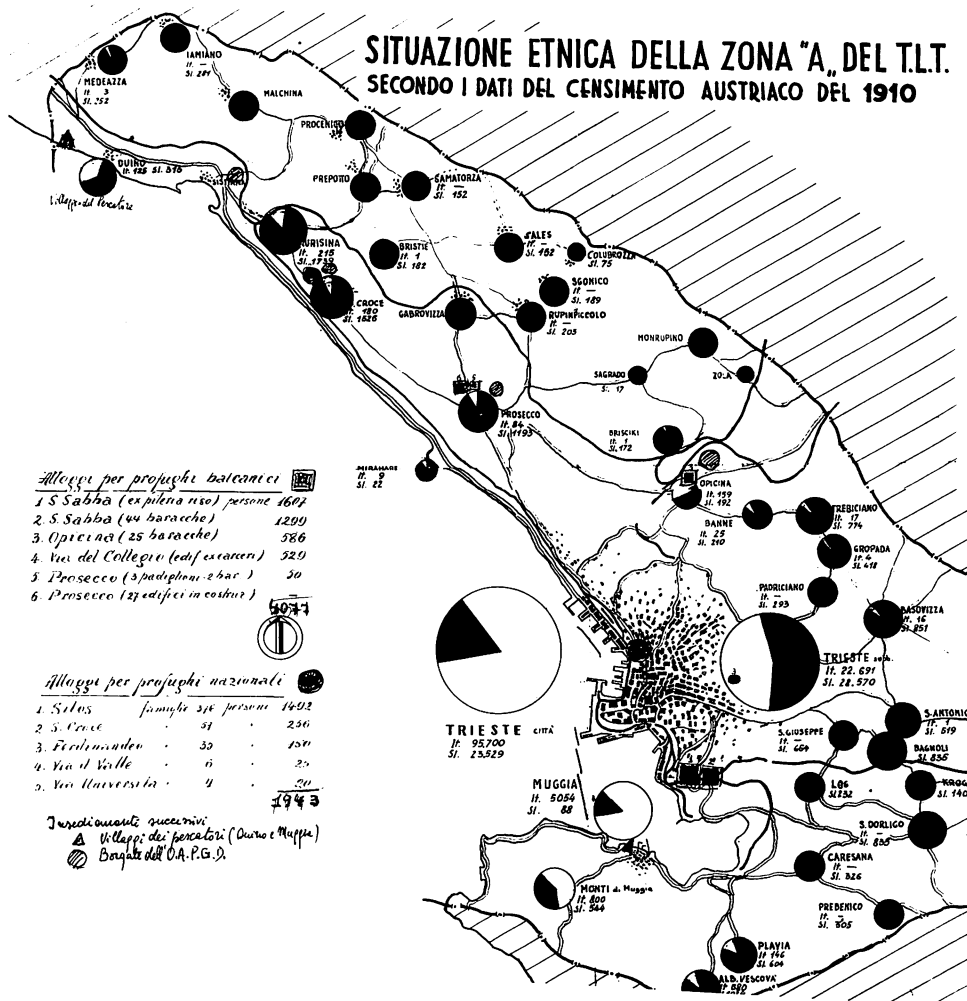
I primi, di lontana origine tedesca, abbandonano volontariamente i luoghi dove vivono (Est-Europa) a seguito di accordi interstatali, molti arrivano però clandestinamente o da turisti... Per i secondi il neologismo parla da sé. Nel I semestre del 1988 secondo notizie stampa (1 Settembre 1988) sono arrivati 60.127 Aussiedler, per l'intero anno si dovrebbe raggiungere il totale di ben 200.000! Recenti notizie confermano la previsione. Sono in funzione tre grandi centri di raccolta la cui capienza è stata di recente aumentata. A Monaco alla data surriferita c'erano 8.000 Aussiedler senza tetto, alloggiati in campi speciali, in alberghi ed in ... tenda! (54 persone). Ci sono contrasti tra il Comune che vede dissanguate le poste sociali del proprio bilancio, ed il Land (Baviera).

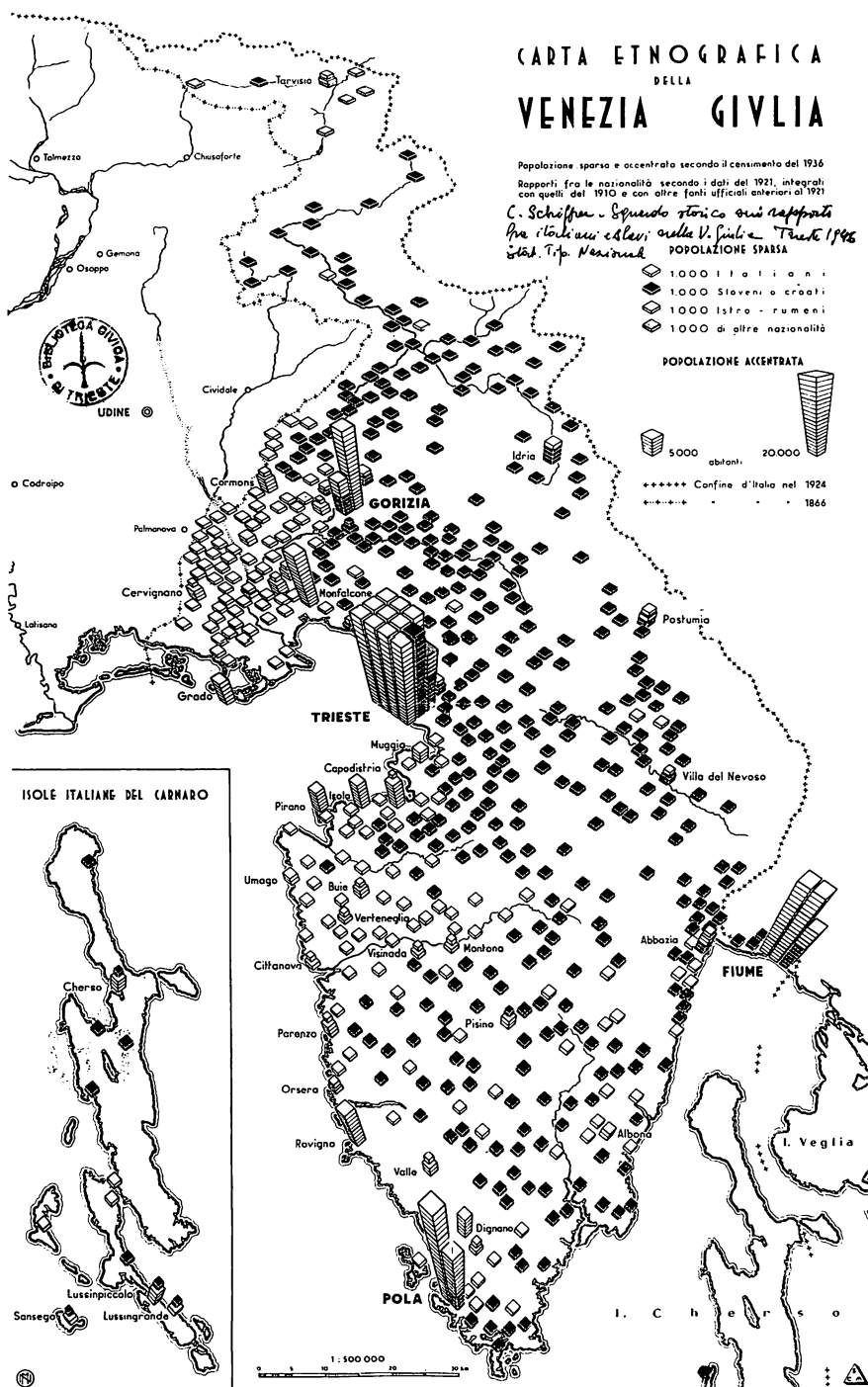
Nel bilancio della R.F.T. sono stati stanziati per l'anno in corso 1988 ben quattro miliardi di marchi a favore degli Aussiedler, un miliardo e centoventicinque milioni di marchi sono previsti per finanziare la costruzione di quarantacinque mila alloggi, con modalità diverse e mai attuate da noi. Gli alloggi possono essere assegnati pure agli assistiti, grazie a specifici sussidi per il pagamento dell'affitto. Anche questo, per noi è una novità. Gli alloggi sono forniti pure degli elettrodomestici, e quelli visti da me nella città di Augsburg direi che sono ad un livello superiore a quello della nostra edilizia popolare...

⁽⁵⁾ Fig. 1.

⁽⁶⁾ *Regione cronache — 25 anni di autonomia*, pg. 13.

SITUAZIONE ETNICA DELLA ZONA "A", DEL T.L.T. SECONDO I DATI DEL CENSIMENTO AUSTRIACO DEL 1910





Penso che si possa ritenere che la R.F.T. abbia accolto dalla fine della Guerra circa 20 milioni tra profughi, rifugiati e rimpatriati! Un cittadino su tre proviene dunque da oltre gli attuali confini! Un primato che ritengo superato solamente dalla Repubblica Cinese (Taiwan). Ricordo una cosa che a suo tempo mi colpì: nella Germania distrutta dalla guerra i profughi Sudeti contribuirono positivamente colle loro attività (bigiotteria) alla bilancia dei pagamenti tedesca! Ancora, il saldo attivo in miliardi di dollari di Taiwan, se non erro, equivale all'attuale somma del debito estero di Jugoslavia e Polonia! Pertanto i profughi, sempre vittime, anche se scomoda testimonianza di colpe collettive o di eventi catastrofici, non sono necessariamente causa di miseria!

Nella Germania Federale ai contribuenti non sfugge certamente il costo del programma governativo a favore degli Aussiedler; ci sono al riguardo contrasti tra diversi schieramenti politici e critiche da parte dei proprietari di alloggi. I verdi tacciano di razzismo il programma governativo, parlano di privilegi ingiusti, altre forze politiche disapprovano di «ghettizzazione» o di assistiti fannulloni, ubriaconi e sporchi che tra loro si esprimono in russo o polacco nonostante i corsi governativi per l'apprendimento della lingua tedesca! Le organizzazioni dei «profughi» da parte loro lamentano le disfunzioni e le lentezze burocratiche! Pensando ai nostri guai passati si deve concludere che... tutto il mondo è paese!

Le cifre dell'esodo dei giuliano-dalmati

Nel 1955 (nell'articolo: I profughi giuliani problema nazionale) a conclusione delle mie ricerche valutavo attorno ai duecentoquarantamila il totale dei profughi, nel 1960 (nell'opuscolo *Da profughi a cittadini*) stimavo che i profughi giuliani e dalmati fossero 250.000, cifra che corrisponde a quanto rilevato dal Colella in uno studio dell'Opera Profughi Giuliano-Dalmati-Roma 1958.

Il prof. De Castro, emerito docente di statistica dell'Università di Torino, massimo «esperto» delle nostre vicende, ne *Il Piccolo* (20 sett. 1987 pg. 1), cita Tito, che nel 1972 faceva la cifra di 300.000. Il prof. De Castro ritiene accettabile, alla fine, la cifra di 350.000.

Ma lo spostamento di decine di migliaia di unità non cambia la questione; si tratta di un grande esodo, di un allontanamento (forzoso o volontario) di una grande massa di persone, anche se al confronto di quello tedesco è molto più limitato. Per il ruolo da me avuto nella vicenda, (C.L.N. dell'Istria a partire dal 1948) parlerò dunque del recupero degli «esodati» come si diceva spesso allora e non tanto delle cause dell'esodo (al riguardo c'è una letteratura seria ed abbondante, non mancano documentazioni e testimonianze alle volte drammatiche e sempre dolorose da parte nostra, anche se sarebbe augurabile che i nostri studiosi potessero finalmente disporre nelle loro ricerche delle fonti ufficiali jugoslave).

Ancora qualche osservazione. Capita di leggere talvolta sulla stampa nazionale ed ahimè locale e specializzata delle affermazioni del tutto cervelotiche come ad esempio: «in quel freddo inverno (1947) oltre trecentomila italiani lasciarono le loro case, la terra, le città, gli averi» (7). Lo stesso errore si trova nel *Dizionario Enciclopedico Italiano* (Treccani) alla voce Trieste.

Ogni commento mi sembra superfluo, al lettore che volesse approfondire l'argo-

(7) Voce Giuliana 1 ottobre 1988, n. 470, pg. 4, Mass-media e radici.

mento, segnalo il mio opuscolo «Da profughi a cittadini» a pg. 6 — Le date dell'esodo ed il numero dei profughi — «nel 1947, a seguito del trattato di pace... da Pola, dall'Istria e dal goriziano affluirono circa 50.000 profughi». Ed ancora un confronto con i tedeschi. Se sommiamo ai profughi giuliani e dalmati i profughi d'Africa, i rimpatriati, supponendo di raggiungere il milione di persone all'incirca, dobbiamo concludere che un italiano su cinquantasette appartiene, in qualche modo, alla categoria dei profughi ed assimilati, nella Germania Federale il rapporto dovrebbe aggirarsi su uno a tre e per finire a Trieste su uno a cinque.

Chi porta le patate a Trieste? I profughi, gli esuli chi sono?

Nei miei ricordi affiora alle volte qualche colorito episodio dei momenti caldi, la tentazione all'aneddotica è di certo un guaio dell'età, ma serve ad indicare quanto, in alto loco, taluni sapessero dei nostri problemi.

In un acceso scontro con un ministro della difesa, carte e censimenti alla mano, si discuteva del Carso triestino e della Zona B, mi (?) sono sentito apostrofare: «Se noi facciamo passare per di qua la linea di confine (nel Carso) chi porterà le patate a Trieste?». In un'altra occasione, ero a caccia di possibili ricoveri e futuri insediamenti per i pescatori, si discuteva della Zona del Lazzaretto di Muggia che sarebbe stata evacuata dai militari inglesi. Avevo messo gli occhi sul porticciolo, sulla baia di San Bartolomeo ignorando, evidentemente, lo spostamento a favore della Jugoslavia della linea di demarcazione (accordi di Londra del 1954). Fu convocato un generale, un capo del servizio segreto, suppongo. Esposi la questione dei pescatori, il militare mi ascoltò attentamente e riassumendo quanto da me aveva sentito... e capì ripeté con voce stentorea al suo Ministro... il contrario di quanto avevo detto...

Fra le mie incombenze, (Roma 1954-55) non dovevo solamente riordinare fascicoli, preminente era quella di partecipare a riunioni, talora interministeriali, ben s'intende a livello di funzionari, di contattare Ministri ai quali illustravo le nostre questioni, ed alti funzionari.

Al Ministero dell'Interno mi recai per parlare dell'ultimo grande esodo ad un alto funzionario (di cui conservo grande stima) il quale era stato prescelto per un importante incarico nella nostra Zona. Eravamo seduti fianco a fianco su un divano. Il personaggio osservando le mie carte, peraltro opportunamente colorate sotto il profilo etnico, mi disse: «Ma questi che verranno sono tutti slavi!» (Quando a Duino discutevo sul borgo di Sistiana prevalentemente destinato ai marittimi mi è stato chiesto: «Ma questi profughi sono tutti "tubercolosi"?».)

Non mi meravigliai al Ministero dell'Interno. Cosa poteva pensare un alto funzionario di una massa di persone che a dieci anni dalla fine della guerra abbandonavano la loro terra. Quanto meno che fossero profughi, per ragioni economiche. Nei miei dati statistici riportati nella «Storia di un esodo» appaiono anche dati relativi ai profughi di Monte di Capodistria, Maresgo, Villa Decani abitati prevalentemente da sloveni, sulla scorta dei vari censimenti austriaci ed italiani, compreso quello riservato del Ministero dell'Interno (1939).

Dai confini orientali d'Italia (considerando i cittadini italiani residenti al 10 giugno 1940) si spostò anche un buon numero di sloveni e croati. Quanti furono? Quanti rientrano nel computo dei 350.000? Dove si sistemarono in prevalenza? Quanti emigrarono? Non sono a conoscenza di studi al riguardo da parte italiana o slava. Ho presente solo casi particolari di contrasti (molto limitati) nei campi di raccolta o legati alla mia

esperienza di insegnante (scolari che parlavano a mala pena l'italiano nel campo di raccolta di Padriciano).

Sulla composizione sociale dei profughi è pacifico che l'abbandono in massa coinvolse tutte le categorie, in taluni casi (Zona B) prima dei proprietari terrieri presero la via dell'esodo coloni o mezzadri di ceppo sloveno o croato! Il fatto si spiega, poiché i proprietari terrieri grandi, piccoli e minimi resistettero nella Zona, come si dice fino all'ultimo, anche in condizioni molto dure, sperando in una soluzione diversa e per noi più giusta e più ragionevole!

Quando si parla sfavorevolmente delle borgate o villaggi dei profughi definiti «autosufficienti» bisogna pensare che era giusto dare possibilità di vita pure ai barbieri, ai panettieri, agli osti, ai commercianti... (Provincia di Trieste - Conferenza Internazionale sulle minoranze - luglio 1974).

Modi e tempi dell'esodo

È stato scritto parecchio sull'argomento. La «Storia di un esodo» è al riguardo un lavoro fondamentale. A pg. 3 gli autori lamentano la mancata possibilità di consultare fonti importantissime. Fondo dell'Ufficio zone di confine della Presidenza del Consiglio dei Ministri non ancora depositato (1979) presso l'Archivio centrale dello Stato, Fondo del Ministero degli Esteri (in fase di riordino), localmente: Archivio della Prefettura di Trieste, Archivio del C.L.N. dell'Istria.

L'auspicabile disponibilità di tali fondi, ritengo non capovolgerà quanto è comunemente noto sull'esodo, completerà semmai e chiarirà taluni punti come la posizione dei vari governi nazionali, dei vari Ministeri, in particolare Esteri ed Interno, dei singoli Ministri, dei partiti in sede nazionale e locale nei confronti dell'esodo nelle sue varie fasi. Citerò al riguardo un solo episodio: lo scontro con un Presidente del Consiglio che criticava il suo predecessore De Gasperi per l'errore... dell'esodo di Pola!

C'era pure presente all'incontro un Ministro attualmente in carica. Ho la foto relativa con la delegazione del C.L.N. dell'Istria. Ricordo di aver interloquito tra l'indignato ed il sarcastico dicendo: «È stato un errore sì, come aver un cancro!» A queste ed altre cose né il Presidente né l'attuale ministro ribatterono alcunché. Ritengo che sull'esodo, delle popolazioni giuliane e dalmate non ci siano da noi zone d'ombra. Sarebbe importante conoscere a questo punto le posizioni ufficiali jugoslave, le direttive governative alla V.U.J.A. ad esempio. E le domande che attendono ancora risposta sono parecchie sui deportati, sulle foibe, sulle violenze e sulle pressioni esercitate in modo differenziato e con obiettivi differenziati nelle varie zone dei territori ceduti. Ritengo comunque, che la più volte citata «Storia di un esodo» risponda con serietà a molte di queste domande, anche se non completamente, per l'assenza di fonti ufficiali jugoslave.

In modo drammatico e succinto Ruggero Rovatti, allora Segretario del C.L.N. dell'Istria, parla dell'esodo nell'articolo citato in premessa e riporta una frase molto grave, fatta propria da larghi strati di nostri connazionali, attribuita al vice Sindaco comunista di Milano il quale accusò i profughi di essere volgari «carnefici sfuggiti al giusto castigo della giustizia popolare jugoslava e dediti ad alimentare un sogno pazzesco di rivincita». In quei tempi ero studente universitario a Milano e ne so qualche cosa per diretta esperienza. Allora, per molti, profugo era l'equivalente di criminale fascista, guerrafondaio. In tale clima avvenne l'esodo di Pola. Interessante al riguardo la lettera del 9 luglio 1947 di Enrico Opiglia — presidente della locale sezione della Lega Nazionale — inviata alla sede centrale di Trieste. «16.000 soci di questa lega temono di essere male accolti dai comunisti d'Italia e per tanti motivi psicologici chiedono di essere siste-

mati a Trieste... Tutti gli operai dovrebbero essere sistemati a Trieste, Monfalcone, Muggia. Non va dimenticato che anche dalla Zona B c'è attesa di sistemazioni in luoghi civili... anche questi esuli propenderanno in gran parte per Trieste, città dove... sperano di trovar lavoro quali braccianti (sic) e l'afflusso di questi dovrebbe superare di gran lunga quello degli esuli polesi della Lega (16.000 n.d.r.) più i 9.000 non soci, perciò vedete di prevenire l'esodo della Zona B (sic) affinché la città sia riservata a gente abituata ad altra città, ai loro commerci e alle loro industrie, alle loro arti, mestieri, nonchè alle scuole (sic)⁽⁸⁾.

Per me questo documento è amaro, ingiusto nelle conclusioni (esuli della Zona B) mi fa pensare ai capponi di Renzo che si beccavano tra di loro prima di finire nella stessa pentola! Nel 1947 per soccorrere «i fratelli della Venezia Giulia... colpiti dalle ingiuste imposizioni dettate a Parigi» per iniziativa dell'Aiuto Cristiano sorge in Roma, promotori l'ing. Oscar Sinigaglia con la consorte Marcella Sinigaglia-Majer, il comitato Nazionale Rifugiati Italiani. È significativo il fatto che tra i sottoscrittori del Manifesto con De Gasperi, Parri, Saragat... Oreste Lizzadri appaia anche Giuseppe di Vittorio comunista, sindacalista e figura di primissimo piano in campo nazionale.

Mano a mano che l'esodo dei confini orientali d'Italia continua, si allarga la solidarietà nazionale e su questo tema per brevità mi permetto di richiamare i miei articoli e l'opuscolo citati in premessa.

Un piano per l'esodo della ex Zona B

Nel luglio del 1955 nella rivista «Trieste» nell'articolo «I profughi giuliani problema nazionale», fornivo una serie di dati sull'andamento dell'esodo a partire dall'8 settembre 1943. Riferivo dati stimati, accennando al fatto che solamente dall'ottobre 1953 (nota bipartita di Londra con la immediata chiusura dei blocchi di parte jugoslava tra la Zona A e B del Territorio di Trieste) si poteva disporre di una vera registrazione dell'affluenza dei profughi che abbandonavano definitivamente i territori occupati dagli slavi. Ma quanti erano in quel momento i profughi? Ben oltre i duecentomila. Orbene in momenti diversi e da più parti si erano sempre invocati provvedimenti organici a favore dei profughi al fine di superare la fase meramente assistenziale.

Ben difficilmente i giovani possono rendersi conto in quali condizioni si trovasse l'Italia sconfitta dopo una guerra che aveva disseminato rovine dal Sud al Nord. Pochi giorni fa ho visto alla televisione un ennesimo servizio sulle baracche dei terremotati siciliani (Messina? Belice).

Nella «Storia di un esodo» nei miei articoli ed in quello del Segretario del C.N.L. dell'Istria Ruggero Rovatti, i problemi dell'ultimo esodo, le posizioni differenziate nell'affrontarlo, e come alla fine andarono le cose emergono chiaramente. Mi spiace, lo ripeto, che una mia infruttuosa ricerca presso l'archivio del C.L.N. dell'Istria non mi abbia restituito i testi dei piani (libro verde e rosa) né i memoriali presentati ai governi di allora (Pella-Scelba e Segni). I documenti in parola si troveranno certamente nei fondi dell'archivio della Presidenza del Consiglio dei Ministri — Ufficio Zone di Confine — e presso altri Ministeri. Ho trovato relazioni di riunioni interministeriali e miei appunti. Ripeto che è stata una ricerca frettolosa. I piani per l'esodo dalla Zona B presentati al Governo dal C.L.N.I., furono da me discussi con l'on. Andreotti (non era al Governo) e con il Ministro Vanoni il quale li aveva personalmente studiati e ... chiosati.

(8) R. SPAZZALI, *Quaderni istriani*, Ed. Trieste Press, 1987, pg. 63-65.

Ricordo ancora i suoi sì ed i suoi no netti e motivati. Raramente mi è capitato di trovare interlocutori di tale livello, che conoscessero tanto bene i nostri problemi. Devo aggiungere ai nomi suddetti pure quello dell'on. Scalfaro.

Mi sembra che chiedevamo dieci miliardi (di allora) a favore dei vari Enti che avrebbero curato la sistemazione produttiva degli ultimi profughi (numerosi tra loro contadini ed i pescatori). In effetti furono stanziati 5 miliardi (Ente Nazionale per le tre Venezie, Consorzio Cooperative pescatori), 2 miliardi per le sistemazioni d'emergenza al Prefetto di Trieste Palamara ed 1 miliardo per l'Opera per l'Assistenza ai profughi giuliani e dalmati... Pertanto potevo scrivere nei citati articoli che per la prima volta gli stanziamenti per la sistemazione produttiva dei profughi superavano quelli assistenziali! I tempi di attuazione dei piani non risparmiarono una permanenza (che per noi era sempre troppo lunga e negativa) dei profughi nei campi. E qui il discorso casca sulla cintura «snazionalizzatrice» dei profughi nella Provincia di Trieste! L'allegata carta⁽⁹⁾, la cui data si può ritenere intorno all'inizio degli anni cinquanta, mostra dove erano collocati i campi per i profughi «balcanici».

Non so se esistono a Roma i verbali delle riunioni interministeriali (governi Pella e Scelba). Penso di non essere smentito se affermo di aver preso posizione con una certa determinazione contro lo sventagliamento degli istriani, contro il loro accantonamento nei campi (unici disponibili) dell'Italia meridionale, contro la costruzione di ulteriori baracche!

Per me dovevano essere sufficienti quelle già esistenti per i profughi giuliani e quelle lasciate libere dai profughi balcani nel territorio di Trieste. I contadini dovevano essere mandati subito nelle zone vicine ai posti di insediamento, requisendo all'occorrenza edifici pubblici, caserme ed ... opifici inutilizzati (Sdraussina)! Per i pescatori che già lavoravano a pieno ritmo nel Golfo di Trieste il problema era meno grave. Mi pare che queste stesse posizioni fossero condivise dai comunisti triestini come risulta da quanto scriveva allora sul *Lavoratore* il sen. Paolo Sema. Non si potevano usare due pesi e due misure: i profughi da Crevatini a Trieste ed i profughi da Capodistria o Pirano ad Altamura di Bari! Mi pare di aver scritto e dichiarato che a Trieste non potevano rimanere tutte quelle forze valide per le quali non c'erano ragionevoli prospettive di impiego. Avevo però chiare le difficoltà di reperire posti di lavoro nelle altre parti d'Italia. In un giro presso le Prefetture delle tre Venezie concordato in una precedente riunione interministeriale (sul finire del 1953), mi accompagnava il compianto avv. Ponis, il risultato fu semplicemente disastroso! Dire che un Prefetto, di una città vicina a Trieste, scoccia-to, ci trattò a pesci in faccia, non è esagerazione! Lo rividi quel prefetto alle riunioni presso la Presidenza del Consiglio quando io ero dall'altra parte del tavolo.

Nulla di fatto! Il più «cocolo» fu un vice prefetto dalmata, padre di un noto tribuno della nostra Università. Ci facemmo delle gran belle risate sul suo cognome, inalterato, che gli aveva, a suo dire, «fregato la carriera»!. Tutto là. Qualche contadino fu sistemato nelle Zone appenniniche del centro Italia, e se ne ritornò ben presto dicendo: «Adesso capiso perché in Italia xe tanti comunisti!».

Dovrebbe essere evidente anche al più prevenuto «anti-esuli» che se i profughi istriani si fossero sistemati tutti a Trieste la città ora avrebbe 600.000 abitanti! Polemiche a parte i profughi andarono dove c'era lavoro, anche se come fu scritto magari per il procedere «all'italiana», a colpi di telefono, dove c'erano le case mancava il lavoro, o dove c'era il lavoro non c'erano le case!

(⁹) Sempre fig. 1.

L'ostilità dei prefetti e dei sindaci era però comprensibile. Dove può essere ben accolto un profugo che in base alla riserva dei posti «porta via lavoro» ad un locale? Dove potevano essere bene accolti dei profughi bisognosi quando la legge sull'assistenza era scaduta ... e prorogata con circolari ministeriali! Dove un prefetto poteva reperire i fondi? Quale Sindaco a cuor leggero poteva lasciar maturare «il domicilio di soccorso», accollarsi le spese ospedaliere e via dicendo per aver accolto con troppa leggerezza dei senza tetto?

Non sono dissimili, ora questi problemi, nella Germania Federale, alle prese con centinaia di migliaia di Aussiedler!

I profughi come strumento di snazionalizzazione o di bonifica politica!

Per quanto mi riguarda penso di aver tenuto sempre ben presenti due massime. Una è di Mons. Marzari: l'uomo è il fine della politica, la «causa» più importante è salvare gli uomini!... L'altra è di Kant: «Tratta l'uomo come fine e non come mezzo!» Se chi mi legge non è un ingenuo, capirà che pur seguendo Kant operando «in politica» non sempre vale l'imperativo categorico! C'è anche quello ipotetico! Eccome! Ne abbiamo sempre chiari esempi, non solo nazionali.

Se sistemando i profughi nel Carso Triestino si avvantaggiavano i partiti «nazionali» (magari il proprio!) se si rinsanguavano le scuole italiane, se si sentiva parlare nel nostro dialetto veneto istriano... questo non poteva certo dispiacerci. Avevo letto naturalmente Carlo Schiffrer: «fra Trieste e Monfalcone, ambedue italiane, si estende un territorio che possiamo anche considerare slavo... È certo che, nelle ore di traffico (eravamo nel 1946 n.d.r.) lungo la strada di Monfalcone ci sono più Italiani di quanti siano gli slavi dei Villaggi di Sistiana e Duino. La domenica, poi, quando i triestini si riversano lungo la riviera, tutta la zona diventa caratteristicamente italiana»⁽¹⁰⁾.

Personalmente ero orientato verso un tipo di edilizia popolare (case possibilmente unifamiliari, con un po' di terra) da quando avevo ascoltato a Trieste un discorso su questo tema del siciliano, on. Aldisio, allora Ministro, al cui nome era legato un certo «Piano», conoscevo l'attività dell'UNRRA-Casas, e non mi dispiaceva. Preminente era il problema di procurare un tetto, di trovare lavoro a chi ne era privo, non c'era in noi la voglia di snazionalizzare gli sloveni del Carso! Ci furono degli episodi spiacevoli di intolleranza, anche nel campo cattolico, ma si deve dire che gli sloveni nel Carso Triestino non accolsero certamente i profughi della Zona B come i nostri connazionali accolsero a Venezia i profughi da Pola che sbarcavano dal Toscana! In un momento di tensione (campo di baracche a Santa Croce) ricordo di aver detto a taluni del luogo: «Bene allora noi andiamo via ed al nostro posto verranno i balcanici». Ma questa prospettiva non faceva certo piacere a loro.

Ora come allora considero positivo sul piano dei rapporti umani l'incontro tra italiani e slavi quando avvenga sulla base del reciproco rispetto, nella sincerità e nell'accettazione delle, sia pur dolorose, verità storiche. Molti di noi durante il regime fascista non erano vissuti meglio e diversamente di tanti slavi⁽¹¹⁾.

⁽¹⁰⁾ C. SCHIFFRER, *Sguardo storico sui rapporti fra italiani e slavi nella Venezia Giulia*, Stab. tip. Nazionale, 1946, pg. 18.

⁽¹¹⁾ Mi si consenta di mettere in nota il mio curriculum «sotto» il regime fascista quale dirigente dell'Azione Cattolica Italiana. Di questo non ho mai parlato.

Ancora sulla sistemazione dei profughi a Trieste e nel «Territorio etnico sloveno»

Cessato del tutto l'esodo dei cittadini italiani dalla Venezia Giulia, cessati in seguito ad accordi politici gli insediamenti «massicci» di esuli istriani nel Comune di Duino Aurisina mi rimane qualche osservazione finale in aggiunta a quanto da me detto in precedenza anche alla luce dei testi citati in premessa...

Nella «Conferenza internazionale sulle Minoranze», Trieste 10-14 luglio 1947 (Atti n. 3 pg. 158) Lucijan Volk ritiene la costruzione dei borghi dei profughi «il fattore principale dello sgretolamento del compatto territorio etnico sloveno...» «Non è possibile negare la voluta intenzione snazionalizzatrice di questi borghi» irrazionalmente costruiti rispetto al posto di lavoro etc. Il calcolo del «Territorio» sottratto è preciso al mq. con il relativo prezzo d'acquisto o di esproprio!

Con assai meno precisione il Prof. Sapelli che in «Trieste» non usa con noi profughi mano leggera dà prova di non conoscere la questione quando a pag. 262 (op. cit.) parla di «tentativi di intaccare le loro (degli sloveni) basi territoriali di sussistenza e di sviluppo... con la realizzazione dei villaggi per profughi italiani nelle località *completamente slovene del comune di Trieste* (sic). Analogamente non è esatto quanto si dice in «Storia di un esodo» a pag. 562: «La sistemazione degli esuli nei *comuni* del Carso». In effetti i profughi furono sistemati in un solo comune del Carso, quello di Duino Aurisina! Sono esclusi dunque, Sgonico, Monrupino e San Dorligo della Valle. I pescatori (c'è chi crede che io scherzi quando parlo dell'isola di Montecristo o delle foci del Tagliamento come sedi offerte per la loro sistemazione) furono alloggiati prima precariamente negli ambienti di una azienda ittica e successivamente in casette (realizzate in due tempi) su terreno guadagnato da una palude! Nessuno ricorda l'idrorefluitore all'opera per procurarci un po' di spazio! A favore, prevalentemente, dei marittimi fu edificato un borgo a Sistiana sul terreno di proprietà, in massima parte, del defunto Principe Torre Tasso. Questo borgo come quelli di Santa Croce, Prosecco, ed Opicina (sorti in vicinanza di campi profughi per «displaced persons») non sorsero certo su terreni agricoli, come è accaduto a Capodistria, (per tacere di Isola, Buie, Pirano, Portorose, Umago) dove le fiorenti campagne di Semedella hanno fornito il terreno per un insediamento di immigrati slavi che ritengo superiori da solo tutti i borghi dei profughi alla periferia di Trieste! A questo punto appare l'evidenza di un discorso «simmetrico» di cui bisogna tener conto in vista della «sopravvivenza» delle due minoranze slovene ed italiane, al di qua ed al di là del confine di Stato e imposta dai fatti stessi.

Mi sia consentita una battuta senza cattiveria. Nelle diverse cerimonie o nei comizi elettorali quando mi trovavo nel Villaggio del Pescatore, guardando la cerchia di roccia carsica che circonda l'ex-palude mi sembrava di veder segnali di fumo e l'improvviso

Più volte schiaffeggiato, una volta mi fu strappato il distintivo con un pezzo di giacca, privato delle tessere di Balilla (saltuariamente). 5 in ginnastica (ins. squadrista), 7 in condotta! Convocato al commissariato di polizia per aver diffuso un giornaleto studentesco, in Liceo minacciato di essere segnalato per il confino per aver scritto un tema contrario ad una frase di Arnaldo Mussolini. Scacciato in malo modo da un grosso e corpulento gerarca fascista da una cerimonia civile (prima pietra per le nuove scuole elementari di Capodistria) unitamente ad un giovane alfiere con regolare bandiera tricolore. «Processato» dalla casa del fascio (1942) e ritenuto indegno di ottenere la tessera del Fascio (tessera del panel) alla Leva Fascista. Tra i «giudici» l'insegnante squadrista ed il mio maestro delle elementari... Inutile dire che tra gli attivisti fascisti, diversi erano slavi o di origine slava.

apparire di tanti pellerossa! Non mi si fraintenda, anche perché non sono più un ragazzino ed ora sono dalla parte dei pellerossa!

«Borghi autosufficienti» vengono definiti quasi fossero riserve indiane (L. Volk *Convegno sulle minoranze*, op. cit.). Ma è evidente che l'esodo fu quasi totale e, nei limiti del possibile, andava favorita specialmente per gli anziani la ripresa delle attività già esercitate! È chiaro che non tutti i farmacisti si fermarono a Trieste! Una signora fiumana (di mia conoscenza) che ottenne una farmacia... a Roma... in via Nazionale... non rimpiange certo né quella lasciata a Fiume né un'altra a Trieste!

Se paragoniamo il balzo in avanti delle popolazioni slave (russe e polacche) nei confronti dei tedeschi con lo spostamento di molti milioni di uomini, alle nostre vicende ci accorgiamo subito delle proporzioni. Il confine portato a ridosso della città di Trieste è la causa prima del limitato numero degli Sloveni in Italia, all'incirca equivalente al numero esiguo degli italiani rimasti in tutta l'Istria (dopo l'esodo quasi totale) questi «numeri» sono il fattore primo che condiziona la «sopravvivenza» delle due minoranze! Non rientra nei limiti di queste mie note, parlare di attuali o future prospettive di rapporti tra gli italiani e gli slavi di queste terre dopo l'assetto territoriale attuato «in forza» del trattato di pace e degli accordi successivi — con uno spostamento di popolazioni avvenuto, si può ben dire, in un unico senso!

Se consideriamo quello che succede nelle nostre città... da Udine a Torino, ora che è di moda l'ecologia e la fuga dalle città inquinate, con la incalzante motorizzazione di massa non si può certo sostenere che la scelta dei borghi sia stata irrazionale! E appaiono fuori posto le lacrime del defunto «Corriere di Trieste» che lamentava la sistemazione dei poveri profughi nel Carso improduttivo! (Storia di un esodo pg. 506)⁽¹²⁾.

Non una zolla di terra fu sottratta ai contadini slavi (parlo di terreno agricolo) per sistemare i nostri contadini. Si pensò con l'Ente Tre Venezie alla tenuta «Vittoria» di Fossalon di Grado, e si escluse la tenuta Piuma di Gorizia proprio per non urtare la suscettibilità degli Slavi, anche se da parte nostra era stato accettato un emendamento comunista al Senato che prevedeva di estendere i benefici della Legge n. 240 a favore dei locali!. (Io mi trovavo al Senato, l'on. Scalfaro uscì dalla Commissione per chiedere il mio parere, io dissi: «L'emendamento va accettato perché vogliamo che i nostri contadini siano ben accolti!»). Ed i nostri contadini trovarono la nuova terra nel Friuli e nella Regione Veneta!

Certamente io sono tra coloro che vogliono difendere questo misero lembo di Carso che ci rimane e guardo con vero disgusto le colate di cemento che dilagano, lo scempio delle troppe automobili, delle roulotte sui prati! Non è certo la visione di città-campagna-fattoria tipica dell'Olanda quella che ci circonda! Ma è ingiusto imputare colpe ai borghi carsici, con giardini ben tenuti, il tutto inserito con gusto e equilibrio. Piccola cosa comunque in un discorso «simmetrico» che lascia tanto amaro in bocca in chi ricorda ed ama la propria terra e senza odio o spirito in rivalsa la vorrebbe rispettata, se non amata, dai nuovi venuti di gran lunga più numerosi degli operosi abitanti di un Villaggio di pescatori e di borghi carsici! Il prof. Semi (*Accadde a Capodistria* — ed. L'Altra riva — Venezia 1983) a pagina 127 dice «un alto funzionario delle Belle Arti di Belgrado, un uomo provvisto di cultura, venuto troppo tardi a ispezionare, chiese come mai non fossero stati fucilati chi aveva costruito e chi aveva permesso di costruire quella bruttura». Si tratta della costruzione «d'uno sconcio supermercato» nella piazza del

(12) Il Corriere di Trieste, 6 marzo 1955. La povertà del Carso triestino mal si presenta...

Duomo. A pg. 145 c'è una breve sintesi di come fu cambiato il volto di Capodistria. Ogni ulteriore commento mi sembra superfluo.

Conclusione

Queste mie vogliono essere delle note, di uno che, per buona parte della sua vita ha vissuto e condiviso un momento drammatico e doloroso della gente alla quale appartiene.

Non è certo la mia una pagina di storia, non lo sono i miei articoli o gli opuscoli che in parte risentono di momenti che furono di scontro autentico e di dura lotta prima per salvaguardare i più elementari diritti naturali, poi per trovare una civile sopravvivenza.

Non penso di dover cedere alla tentazione di fare delle profezie o di rifugiarmi in lamentosi rimpianti. Grandi, prospere nazioni sono sorte di recente grazie ad uomini che abbandonarono le terre d'origine, cosa d'altra parte vecchia quanto lo è l'uomo stesso! Molti vegetali guadagnano con il trapianto, e questo riguarda ovviamente i giovani che non devono però dimenticare le loro origini per aver trovato una terra magari più fertile e promettente!

Penso, infine, proprio a tanti giovani studiosi che hanno dato sì buona prova nel raccontare vicende che non hanno vissuto, che magari sulla scorta di queste mie note potranno esaminare documenti sottratti alla polvere degli archivi per dire : «*sine ira et studio*» — come andarono le cose.